COMPONIMENTI POETICI
IN ONORE
DI
SUA MAESTA'
FERDINANDO IV. DE' BORBONI
RE DELLE DUE SICILIE *&c.*
E DELL' AUGUSTA
MARIA CAROLINA DI AUSTRIA
DI LUI SPOSA;

Come anche a gloria della loro

REAL FAMIGLIA,

PUBBLICATI DAL

CANONICO DECANO DELLA CHIESA CATTEDRALE
DI CARINOLA

BERNARDO DI TEO

Fragli Accademici Sinceri Laureati
dell' Arcadia Reale

LEUCIPPO CALENO,

In conteſtazione del fedeliſſimo dilui attaccamento al REAL TRONO, dopo la diſſatta delle Armi Franceſi, e de' Giacobineſchi Settarj.

NAPOLI MDCCC.

DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.

Col permeſſo de' Superiori.

APPROVAZIONE

DELL'

ARCADIA REALE.

DAl Ch. Signor Principe della Reale Arcadia EUMELO *Conte* FENICIO, *e dagl' Illuſtri dilei Promotori, ed in ſpezie dal Signor Duca di Moneſtarace* DOMENICO PERRELLI, *e dal Signor* D. STEFFANO BRANCACCIO *de' Patrizj Napoletani, intervenuti nell' Arcadica Seſſione de' 19. del corrente Meſe di Marzo* 1800., *ſi è permeſſo al dottiſſimo, e celebre Signor Canonico Decano* D. BERNARDO DI TEO *il poter far' uſo del titolo di* REALE ACCADEMICO SINCERO LAUREATO *nella ſtampa delle preſenti ſue varie Toſcane Produzioni, tendenti a dimoſtrare il proprio inviolabile attaccamento all' Auguſta Corona di* SUA MAESTA', *Dio guardi, ed alla S. Religione Criſtiana Cattolica &c.. Ed in fede &c. Napoli queſto dì 20. Marzo* 1800.

MENEDEMO IDALIO
Pro-Secretario dell' ARCADIA REALE.

ALLE S. R. MAESTA' LORO,

FERDINANDO IV. DE' BORBONI
IL TITO DELLE SICILIE,
E
MARIA CAROLINA DI AUSTRIA,
LA MADRE DE' POVERI,
NOSTRI AUGUSTI SOVRANI.

LA chiara, illuſtre, e grandioſa rinomanza, che per ogni dove ſi è ſparſa dalla REALE ARCADIA de' SINCERI, ſtabilita fin dall' anno 1759. ſotto gli Auſpicj del Re Cattolico CARLO III. il GRANDE, continuata ſotto la protezione delle MAESTA' VOSTRE, e diretta da un' impareggiabile, e non mai abbaſtanza lodato GRANDE INGEGNO dell' ETA' NOSTRA, e luminoſo MECENATE delle LETTERE (1); ha fatto sì, che animati, ed incoraggiti ſonoſi tutti gli Eruditi di queſti due Regni a teſſer Corone di lodi alle MAESTA' VOSTRE iſteſſe, dopo la ſconfitta de' Gallici Nemici, e de' Traditori dello Stato, e ad arrollarſi in un così gran Corpo Scien-

(1) E' queſto il dottiſſimo Signor Conte del Galdo, e di Belforte Galdi, anche Fondatore della ſteſſa REALE ARCADIA.

tifico, che ha per ſuo inſtituto la Difeſa del REGAL SOGLIO, e della S. RELIGIONE, contro gl' Increduli, ed il Giacobiniſmo. In una tal clamoroſa ricorrenza mi ſon moſſo ancor'io, come da più tempo aſcritto nel Ruolo di eſſi REALI ACCADEMICI, ſebbene più incitato dall' amore, zelo, e fedeltà verſo il REGIO SOGLIO; che provveduto dei neceſſarj lumi, e cognizioni a tal' uopo. Vale a dire ſupplendo alle mie deboli forze il vero, e fedele attaccamento alla REAL CORONA; mi ſo ardito di preſentare, e conſecrare nel tempo medeſimo alla Real Clemenza delle MAESTA' VOSTRE queſti ſemplici prodotti del mio animo ſincero. E ſperando che dalla Sovrana Voſtra Munificenza, e benignità voglia prenderſi in buon grado un ſomigliante tributo di un vero, leale, amantiſſimo Suddito, reſto col maggior riſpetto

Delle S. R. MAESTA' VOSTRE

Carinola 1. Marzo 1800.

Umiliſs., e fedeliſs. Vaſſallo
Canonico Decano BERNARDO di TEO
Regio Areade Laureato.

A SUA REAL MAESTA'

FERDINANDO IV. DE' BORBONI

RE DELLE DUE SICILIE *&c.*

TRIONFO DELLA VIRTU',

Esaltamento del Giusto,

S O N E T T O.

ECco, SIRE, il tuo Soglio; è questo il Trono,
Che a te diede, ha difeso, e serba il Cielo,
Mercè quella virtù, che in bianco velo
E' tuo bel fregio, e singolar suo dono.

Quella lieta trionfa, e dice: *io sono*
Ch' esalto il Giusto; e qual' arido stelo
Abbatto l' empio, che dal cor di gelo
Rigetta la pietà; nè vuol perdono.

Sì, quella ha vinto, che dell'empio ingrato
Recise il capo altero, ovunque il brando
Mosse superbo, e perturbò lo Stato.

Quella Giusto ti ha reso; e meritando
Altro fregio di onor, vuole esaltato
Anche il NOME, e ti appella il PIO FERNANDO.

SI ESALTA
L' ONNIPOTENTE
BRACCIO DI DIO,

TUTTO IMPEGNATO CONTRO DE' PERFIDI RUBELLI,

A FAVORE

DEL CLEMENTISSIMO MONARCA
DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO IV. DE' BORBONI;

PARAFRASI del Salmo ventesimo, composto dal S. Re Davide dopo la gloriosa sconfitta degli Ammoniti, giusta il senso letterale presso il Lorino, Sacy, e altri.

Domine, in virtute tua lætabitur Rex; & super salutare tuum exultabit vehementer.

NEl tuo poter, Signore,
Salvo trionfa, e gode,
Brilla, e gioisce il prode
FERNANDO il nostro Re.
Vede i nemici oppressi,
Rotti, derisi, e vinti;
Mira gl' ingrati estinti,
Opra del tuo valor.

Desiderium animæ ejus tribuisti ei; & voluntate labiorum ejus non fraudasti eum.

A te rivolſe il Ciglio;
Le brame ſue corteſe
Già foſti, e quanto chieſe
Non lento a ſoddisfar.
A ſoddisfar non lento
Foſti quell' Alma bella;
La ſua virtù fu quella,
Che poi ti moſſe il cor.

Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis; posuisti in Capite ejus Coronam de lapide pretioso.

Al tuo diletto, e caro
Di amor più dolce in ſegno,
Donar ti piacque il Regno,
E 'l gran Diadema ancor.
Che all' Alma fida il Cielo
Favor diſpenſa, e dona;
Lo Scettro, e la Corona
Anche dal Ciel ſi dà.

Vitam petiit a te, & tribuisti ei longitudinem dierum in ſæculum, & in ſæculum ſæculi.

Vita ti chieſe il fido
Proſtrato ai tuoi be' rai;
A lunga età gli dai
La vita, e ſicurtà.
Sì, vive il giuſto, e poi
Vita miglior gli è data,
Sempre più bella, e grata,
Vita, che fin non ha.

Magna eſt gloria ejus in ſalutari tuo; gloriam, & magnum decorem impones ſuper eum.

Colmo di gloria, e pregi
Salvo lo rendi ognora;
A tal che ognun l'adora,
Gli preſta omaggio, e fè.
E mentre ogni alma in ſeno
Quel Cor pietoſo ammira,
L'empio crudel ſi adira
Freme, e ribatte il piè.

Quoniam dabis eum in benedictionem in ſæculum ſæculi; lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo.

L'hai benedetto, e in lui
La PROLE, e i Gran NIPOTI;
Che avranno ai ſuoi be' voti
Benigno il tuo favor.
Grato lo miri; e intanto
Gode nel tuo coſpetto;
Di gran dolcezza il petto
Si ſente ricolmar.

Quoniam Rex ſperat in Domino, & in miſericordia Altiſſimi non commovebitur.

Così degli empj a fronte
Il pio SIGNOR non teme;
Perchè fondò ſua ſpeme,
E la ripone in te.

E con la ſpeme accoglie
Viva nel cor la fede,
Che in Dio ſi ſpecchia, e vede
Quanto è più dolce Amor.

Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis; Dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.

La tua potente Deſtra
Tutt'i nemici in campo,
SIGNOR, diſperga al lampo
Del giuſto tuo furor.
Giuſto furor minaccia
Contra l'ingrato altero;
Che ſempre iniquo, e fero
Il traditor ſarà.

Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui; Dominus in ira ſua conturbabit eos, & devorabit eos ignis.

Tutt' in fornace ardente
Gli empj divora; e poi
Moſtra, Gran Dio, ſe vuoi
La forza tua qual è.
Moſtra la forza irato,
Allorchè acceſo il brando
Muovi ſull'empio, e quando
Diſciogli il tuo rigor.

Fructum eorum de terra perdes, & ſemen eorum a filiis hominum.

Fa,

Fa, che la Terra istessa
Lor nieghi il cibo usato;
E manchi il germe ingrato
Nella posterità.
L'ingrato germe oppresso,
Estinto il rio veleno,
Il Ciel si fa sereno,
Lieto ritorna il dì.

Quoniam declinaverunt in te mala; cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire.

Che di crudel congiura
Ordito han rei disegni
Contro del RE gl' indegni,
Del giusto, e pio SIGNOR.
Ma il reo consiglio invano
Si vide, e a proprio danno
Rivolto; e nell' inganno
Cadde l'ingannator.

Quoniam pones eos dorsum; in reliquiis tuis præparabis vultum eorum.

Sul dorso al rio fugace
Disciogli i dardi, e aggira
Sul volto i colpi; e mira
Se l' empio impallidì.
Allor dirai, che l' empio
Giace conquiso, e vinto:
Dirai, dell'empio estinto
Che trionfasti allor.

Exal-

Exaltare Domine im virtute tua ; cantabimus, & pſallemus virtutes tuas.

Eſalti il Giuſto in terra,
SIGNORE, i tuoi trofei;
Canti, mio DIO, che ſei
Degli empj il domator.
Canti, che'l braccio invitto
A noi la pace in dono
Riporta; e poi ſul Trono
Salvo conſerva il RE.

A SUA REAL MAESTA'

MARIA CAROLINA DI AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE,

SONETTO.

REGINA auguſta, la virtù ſublime,
E'l nobil fregio, che ti agguaglia al merto
De' tuoi grand' AVI; e l'ingemmato Serto
Ne' tuoi crin d'or l'eccelſa gloria eſprime.
T'innalzi col valor ſull'alte cime
D'opre meraviglioſe, e l'aſpro, ed erto
Rendi sì dolce; e mai ſul calle incerto
Foſti a ſegnar, nè l'orma tua s'imprime.
De' Ceſari bel Germe, e l'alta Idea
Di tua gran Genitrice; e la più cara,
Che in grembo accolſe, e vagheggiar volea.
Onde quella virtù sì bella, e rara,
La grazia, e Maeſtà che in lei ſplendea,
In te riluce egual leggiadra, e chiara.

AL-

ALLA STESSA MAESTA SUA;

ODE SAFFICA.

VAnti ſul crine luminoſo un ſerto
REGINA auguſta, ſol dovuto al merto
Di tue gran lodi, a ricche gemme ornato
Fuor dell' uſato.

Opra sì rara, e fuor di umano ingegno,
Lavor coi raggi inteſto a gran diſegno;
Sublime don, che offerſe a CAROLINA
La Man divina.

Fregiato a ricche gemme, e le più rare,
Meravigliose, luccicanti, e chiare;
Affin ſi ammiri, che di Man celeſte
Opra ſon queſte.

Sono incontro a bel Sole, e chiara luce,
Che ſpande i rai d' intorno, e poi conduce
Sù dolci paſſi a glorioſa meta
Tranquilla, e cheta.

Or queſte gemme ſingolari, e belle
A tuo bel fregio, le virtù ſon quelle
Ad aprirti non lente il bel ſentiero
Nel ſen del vero.

Virtù grate ſon deſſe, e rilucenti
Conteſte al tuo crin d' or; perchè non ſtenti
Nell' aſpre impreſe, e nel cammin di queſta
Vita moleſta.

Ciaſcuna all' opra è intenta, e tutte ordite
Formano il Serto dolcemente unite;
Anzi benigne ſon di notte, e giorno
Nel tuo ſoggiorno.

Sì

Si ammira la Prudenza, ed è la prima
Teco a vegghiar; nè laſcia ſtrada, o rima,
Che non vacilli; e come intende, e vede,
Ti regge il piede,
Son le tue geſta luminoſa pruova
Di queſta fida ſcorta, che rinnova
Sempre la cura; e ne' gran paſſi eſprime
Quant'è ſublime,
Intanto ognun ti ſiegue; e ad eſſer ſaggio
Impara dolcemente al tuo bel raggio;
Così nel corſo di ſua vita frale
Schiva ogni male,
A queſta chiara luce ogni Alma gode
Sempre a dritto ſentier le vie più ſode;
Nè teme in guerra, o in pace al ſuo conſiglio
Alcun periglio.
Indi ſi mira la fortezza, ed aſpro
Non paventa il diſagio; e qual diaſpro
Impavida reſiſte, e ſempre ardiſce,
Nè ſi avviliſce.
Tal virtù ſorprendente ancor ſi guarda
Teco la ſteſſa, che non lenta, o tarda
Traverſa i mali, e poi nell' aſpre impreſe
Si fa paleſe.
Poſcia ſi ammira la virtù, che tempra
Gli eccefſi vizioſi, e che diſtempra
La cieca paſſione, e col diletto
Modra l'affetto,
Splende alla fine al chiaro Serto in cima
La gran virtù, che 'l giuſto apprezza, e ſtima;
E la Pietà diſcopre a Dio sì cara
Benigna, e rara.

Que-

Queſta con altre rinomate, e belle
Son tanti Soli, e sfolgoranti Stelle
Teco nell' Alma, e riunite al core
Ti dan ſplendore.

Or fia, che le virtù ſon dolci ſcorte
Nell' opre tue; ben riunite, e accorte
Nell' aſpre impreſe, e nel riſchioſo calle
Di queſta Valle.

A te ſon l' elmo, il forte ſcudo, e 'l brando
A ſchivare ogni colpo; e rinnovando
Sempre la forza, avvien che tu non curi
I caſi duri.

Il rio pave al tuo ciglio, e gode ognuno
Che apprezza la virtude; e l' altro, e l' uno
Ammira lo ſplendor tutto raccolto
Nel tuo bel volto.

Ecco lieta trionfi, e in certa ſpeme
Abbatti il folle, e temerario inſieme;
Calpeſti, rompi, e ſpezzi i triſti agguati
Degli empj ingrati.

Onde a gloria immortale, e a gran trofei
Già corri maeſtoſa; e quella ſei
Al ſacro Augello riçongiunta, e ſtretta,
Dal Ciel protetta.

Intanto ti rimiro al Ciel sì grata
Di virtù chiare, e rilucenti ornata;
A te m' inchino, ed offro ai tuoi bei raggi
Sinceri omaggi.

ALLE AA. RR. SERENISSIME

FRANCESCO DE' BORBONI

PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE,

E

MARIA CLEMENTINA DI AUSTRIA,

SUA SPOSA.

Fortes creantur fortibus, & bonis. Hor.

ODE SAFFICA.

O De' Borboni Auguſti egregia Prole,
Che incontro al Sole qual bell' Aſtro ſplende,
E tal ſorprende ognor ſua luce chiara,
La virtù rara.

Virtù produce i ſuoi, dal prode il prode
Eſce con lode, in campo all' alte impreſe
Si fa paleſe; e ovunque il paſſo aggira
Al grande aſpira.

Viene il Saggio alla pruova, e di ſe ſteſſo
Dà pari anch' eſſo; che contempla, e vede
Se fermo è 'l piede, e per cammin ſincero
Diſcuopre il vero.

Mira fiſſo la Terra, e poi ſull' Etra
Alfin penetra, e paſſa all' alte Sfere;
La ragion chere, come ſian le Stelle
Sì chiare, e belle.

Dal forte il forte, che di egual coraggio
S' apre il paſſaggio incontro al duro, ed aſpro,
E qual diaſpro vince ogni durezza
La ſua fortezza.

E quindi il giuſto, che per man di Aſtrea
Sublime Dea, rimena i torti in proya;
E ſe ritrova ſcellerato, od empio,
Preme allo ſcempio.

Ma a chiara veſte la Giuſtizia ornata
Al Ciel sì grata, vuole i ſuoi ſeguaci
Non folli, audaci; e per le vie de' ſenſi
Niun ſi addenſi.

Tutta di bel candor l'alma riveſte,
Con dolci, e preſte mire è ſempre inteſa
A nobil preſa; e sù de' rei codardi
Rivolge i guardi.

Tante virtù nel gran FERNANDO eſpreſſe
Miro le ſteſſe all'alta PROLE unite,
Sì belle uſcite da quel GERME inſerto
Di gloria, e merto.

Mi ſpecchio alla bell'alma, e i lumi abbaſſo,
E qual di ſaſſo reſto ai ſuoi be' rai
Benigni aſſai; e d'imitarlo curo,
Ma invan proccuro.

La ſua ſaviezza, ed il coraggio è ſempre
In dolci tempre; e la Giuſtizia al core
Gli dan ſplendore, sì che in la bell'alma
Erge la palma.

Si vede in prova, che virtù si degna
Seco già regna; e tanto il giuſto apprezza,
Ch'odia, e diſprezza ognor l'inique vie
Malvagge, e rie.

Tante virtù dal Ciel coſtanti, e ferme
Gode nel GERME auguſto; e ſingolari,
Soavi, e chiari ſono i pregi ſuoi
Di ſcorta a noi.

Ma

Ma il Ciel, che unisce, e dolcemente accoppia
In bella coppia le grandi ALME, ha stretto
Anche al suo petto altr' Alma fida, e bella,
Qual nuova Stella.
Stupisce ognun, che 'l guardo mai vien pago,
La bella Imago a rimirar di tanti
Eroi galanti, ch' ebber Soglio altero
Nel sagro Impero.
Cresce in virtude, che LEOPOLDO avea,
E risplendea nel gran Materno seno,
Tutto ripieno di leggiadre, e gravi
Doti soavi.
Or 'ai suoi vanti chi dar fregio ardisce,
Vi si stupisce, come quel che vuole
Provarsi al Sole, bassa il guardo, e trova
Aspra la pruova.
Onde FRANCESCO il candidetto Giglio
Mira il bel ciglio della cara Sposa
Sì luminosa; la contempla, e al core
Risente amore.
Lieto si vede a degna Sposa accanto
Con ricco ammanto di virtù sublimi,
Di merti opimi, cui gran lode è fregio
Dell' alto pregio.
E' tal virtù, che la bell' Alma onora,
Che vaga Aurora tremola, e vermiglia
Bassa le ciglia, e 'l chiaro volto inchina
A CLEMENTINA.
Vivete intanto al Ciel benigne, e grate,
ALME ben nate, a gran fortuna; e sia
La penna mia per voi ne' dì felici
Di eterni auspicj.

Finiſco il canto umil; che a merti eguali
Lodi immortali vanno unite, e in guiſe
Più belle inciſe sù de' bronzi, e marmi
Con dolci carmi.
Onde m' inchino a voi timido, e fioco;
Se diſſi poco a voſtra Gloria, avvenne,
Che non ſoſtenne la mia forza; e ſcuſa
Chiede la Muſa.

IL FINE.

A SUA REAL MAEST.A'

FERDINANDO IV. DE' BORBONI

RE DELLE DUE SICILIE *&c.*

Sopra i danni della Democrazia, dell' infame libertà, e della miſera eguaglianza, appena introdotta dai perfidi Novatori in queſto Regno, già liberato da Dio per mezzo de' potentiſſimi Alleati.

ELEGIA.

PArtenope (1), qual fu la rea cagione,
Che rigettando il buon Governo antico,
Altro ſceglieſti a tua perdizione?
Il comando di un ſol già ti era intrico,
Mentr' eleggeſti la Democrazia,
Che fa lo Stato ognor vile, e mendico (2).
Laſciato il buon ſentiero, nella via
Degli empj ti metteſti, ed hai confuſo
Ogni dritto, ogni legge, a tua balia.
Il popolar Governo ha ſempre eſcluſo
Il buon conſiglio, ſol perchè gli manca
La ſcienza delle leggi, ed il buon' uſo.

(1) *In queſta metonimia vengono eſcluſi tutti gli Uomini virtuoſi, obbedienti a Dio, e fedeli al Principe, come ſono ſtati fragli altri il ſapientiſſimo Principe di noſtra* REALE ACCADEMIA *Signor'* CONTE GALDI, *e tutti i ſuoi Colleghi Arcadici, neſſuno de' quali ſi è trovato, la Dio mercè, intinto di fellonia, per l' inſtancabile vigilanza, e zelo di detto Ch. Signor* CONTE GALDI *verſo la* CORONA *di* S. M.

(2) Puffendorf. *de Off. lib. II. Cap. VIII. §. VIII.*

Stragi, furti, rapine, a mano franca,
Sacrilegj, adulterj meſſi in campo
Già furo, e tratte le matrone a zanca.
Ogni Ceto confuſo al nero lampo
Di quel Governo, che vuol tutto eguale,
Apporta rio ſcompiglio, e triſto inciampo (3).
Il dritto della Plebe è 'l cieco, e male
Capriccio; e la ragion, che ognor vacilla,
E' quel regolo falſo, ed ineguale (4).
Tutto a roveſcio và; nè mai tranquilla
L'anima gode in tal corrotto ſtato,
Ove ſi ſmarrirebbe e Mario, e Silla.
Ridicolo ſi vide il Magiſtrato
Formato dalla Plebe; e per l'uom rio
L'innocente talor fu condannato.
Addio le Scienze, e le bell'Arti addio,
Ognun diceva nella via balorda,
Che la ſana Virtù mette in obblio.
Stato infelice! che dal ben diſcorda,
Torbido ſempre (5), e per lo men finiſce
In confuſa Anarchia maligna, e lorda (6).
Miſera cecità! che non guariſce,
Ma ſi diſtrugge ſol colle ruine,
E col ſangue di ognun, che ne patiſce.
Son del Cielo le voci, e le Dottrine (7)
Che il Re ſi onori, e l'obbediſca ognuno,
E a Poteſtà ſublimi il capo inchine (8).

E l'

(3) Puffendorf. *loc. cit. de Off. lib. II.*
(4) Puffendorf. *loc. cit.*
(5) Puffendorf. *ibidem*.
(6) Diceoſina *Lib. II. Cap. VI. §. VI.*
(7) Prima Petri *Cap. II. v.* 13. *&* 17.
(8) Ad Rom. *XIII. v.* 1.

E' l' unità perfetta; intanto è l' uno
Che meglio impera, ed il governo è triſto
Anzi peggior, che tiene in man ciaſcuno (9).
Vuol Dio un capo, e di un ne fece acquiſto
La gente Ebrea (10), allor da Dio traſcelto
Col comando aſſoluto, e non già miſto (11).
Gli diè le veci ſue (12), e che divelto
Aveſſe, e sbarbicato ogni malvaggio
Coſtume, e dal ſuo Popolo preſcelto.
Saul, Davidde, e Salomon più ſaggio
Di quanti vanta il Mondo vecchio, e nuovo,
Ebber nel Soglio il lor dovuto omaggio.
E per la Terra ovunque il paſſo io muovo,
Seder nel Soglio Imperadori, e Regi,
E con lo Scettro ognun da Dio ritrovo (13).
Onde il contratto di colui ſi sfregi,
Che all' uomo in ſocietà il gius eſtende
Di dar lo Scettro, e dello Scettro i pregi.
Società, Società, in te non ſplende
Queſto dritto divin (14): chi tel concede
A Dio lo toglie (15), e 'l Re de' Regi offende,

(9) Puffendorf. *de Off. loc. cit.*
Diceoſin. *lib. II. Cap. VI.*
(10) Prim. Reg. *Cap.* X.
(11) Prim. Reg. *Cap. VIII.*
(12) Ad Rom. *XIII. v.* 1. *&* 4.
(13) Proverb. *Cap. VIII.*
Ad Rom. *XIII.*
(14) *Loc. cit. ad Rom. XIII.*
Et Prov. VIII.
(15) Ad Rom. *XIII.*

Il ſol, che i Regni, e i ſcettri ha ſotto il piede (16),
Può dar, lo dona all' uom, che gli è più grato;
E chi gliel niega è ſtolto, o non ha fede.
Ognun fido al ſuo Re promeſſe ha dato
Di ſervir pronto (17), ed ubbidire a cenno:
Chi ſe gli oppone, a lui reſiſte ingrato.
E la Natura iſteſſa, e l'uman ſenno,
Che poſcia tanto eſigge (18): or ſembran matti
Chi 'l rio contratto a ſoſtener ſi denno.
Dalle famiglie, è ver, formati, e fatti
I Corpi ſociali, ebber meſtiere
Di un, che i lor dritti cuſtodiſſe intatti (19).
Un capo fu, che in tutte le maniere
Scelto da moltitudine profana
Atto foſſe a compor le parti altere.
Ma cotal Capo non da gente vana,
Che non ha dritto ſulle vite altrui,
Nè di aliene ſoſtanze è la Sovrana;
L'ebbe in dono dal Ciel, come colui
Ch'è il ſuo gran Delegato; e intanto porta
Lo Scettro a dimoſtrar la forza in lui (20).
Detta leggi (21), e condanna il reo, che apporta
Danni allo Stato; e giuſti dazj impone (22),
Quanto il biſogno, e 'l ben comune importa.

E

(16) Prima ad Timoth. *VI. v.* 15.
(17) Ad Rom. *XIII.*
(18) Puffendorf. *de Off. lib. II.*, Diceoſin. *lib. II.*
(19) Puffendorf. *de Off. loc. cit.*
(20) Ad Rom. *XIII.*
(21) Puffendorf. *loc. cit.*
(22) Puffendorf. *eod. loc.*
Tacit. *Hiſt. lib. IV. pag.* 419.

E delle robe altrui alto padrone (23),
Serba il dritto, lo toglie; e nelle pene
Il giuſto agogna, e tutto al ben diſpone:
Ond' è gran pregio il noſtro, che ci viene
Da Dio un Capo, ch' ha di noi la cura,
Che i dritti a noi, e 'l noſtro ben ſoſtiene.
Or sì ve' figlia di crudel congiura
Quella Democrazia sì rinomata,
Che dentro Italia, e fuor, ſi ſcuopre impura.
L' infame libertà cagione è ſtata,
Che oſando contro Dio, ha ſcoſſo il giogo
Della Sovranità da Dio mandata.
Ma ha fatto Iddio brugiar nel proprio rogo
Chi quella ardìo; ed ha ſquarciato il velo
Alla nera empietà per ogni luogo.
L'empio Capo rimaſto è poi di gelo,
Il ſeguace deriſo, oppreſſo, e vinto;
Tanto aſpetta chi s'arma avverſo il Cielo.
Si è rotto intanto il fil del laberinto,
Ch' era ai disgraziati un cieco inganno;
E 'l Moſtro di Empietà già cade eſtinto.
Folle! che non vedeſti il tuo malanno
Per quella libertà falſa, e ſervile,
Senza curar de' tuoi gran mali il danno.
Tu da grato giardin vago, e gentile,
Dal nobil' Orto di Eden delizioſo,
Già ſei comparſa obbrobrioſa, e vile.
Folle! rendeſti il volto tuo ſchifoſo

(23) Primo Reg. *Cap. X*, & Puffendorf. *loc. cit.*

Da que' vizj eſecrandi, e ſozze voglie,
Dal coſtume brutal licenzioſo.
Vedi, la libertà quanto alle doglie
Accrebbe del tuo mal, già reſa infame,
E ſoggetta a veſtir più vili ſpoglie!
Foſti a languir meſchina ognor di fame,
Serva infelice di malnata gente,
Che t'induſſe a morire in ſul letame.
Vantavi libertà tutt' avvenente;
Ma queſta, dimmi, come te la ſogni,
Ricca, e gioconda, o miſera, e dolente?
Io voglio diffinirla, e come agogni:
Libertade, empietà, vita corrotta,
Sacrilegj tentar, che non vergogni.
Violare i Chioſtri, e deturpare in flotta
Vergini, maritate, e quante aggrada,
E dare in moſtra ognor la rea condotta.
Far' aſpra guerra, e riunir maſnada,
Uſare impunemente inganni, e frode,
Furti, rapine, ed impugnar la ſpada.
Queſta è la libertà, che vanta, e gode
Il novello Democrito fallace,
Che ovunque reca biaſmo, e non già lode.
Felicità promette, e non dà pace;
Promuove libertà, mentre fa ſervi;
Sbandiſce la virtù con ferro, e face.
Oſa peggior: la Fe' vuol, che ſi ſnervi,
La Speme, la Pietà; detratta il Culto,
E ſparge l'empietà fin dentro i nervi.
Si udia per ogni banda un rio tumulto,
Che reſi i templi ognor ludibrio, e ſcherno,
Vi ſeano gli empj temerario inſulto.

Ed

Ed a sfregiare il Sommo immenso Eterno,
Contro de' Sagramenti, e dell' Altare
Mostri cacciò dal cupo sen l' Inferno.
Onde si son vedute ancor crollare
Le gran Pietre del Tempio, e dietro a queste
A folla altre minor precipitare.
Behemotte così dalla Celeste (24)
Magion si trasse la superbe Stelle
Nel sen di Averno obbrobrioso, e meste.
Questa è la libertà, che l' uom rubelle,
Empio, superbo affetta, ingrato, e molle
A sovvertir tant' Alme oneste, e belle.
Questa è la libertà, che seco volle
La misera eguaglianza in compagnia,
Che trasse i Grandi a triturar le zolle.
Si videro dolenti andar per via
Tanti Baroni, e tanti Cavalieri,
E coll' armi sul dosso a far la spia.
Deposto altri il Tosone, altri i primieri
Segni di onor, del furioso Marte
Cinsero il brando in mischia agli empj arcieri.
E girando lo sguardo in ogni parte,
Plebe confusa si vedea coi Frati
Con sciabla ignuda, e militar senz' arte.
Tra questi i Preti, e tanti sgraziati
Giovani, e vecchi portar mesti il brando
A scansar l'ira di tant' empj ingrati.
Allora fu, che tutti andar tremando
Da fame oppressi, se 'l mestiere adatto.

La Nobiltà ſi vide in brieve tratto
Seder mendica; e tanto in egual ſeggio
Languir di fame, e infuriar qual matto.
Predate le ſoſtanze, e meſſa al peggio
La grata agricoltura, ogni perſona
Piangeva diſperata il rio ſaccheggio.
Stato infelice, che genia briccona
Seminando eguaglianza, aveva indotto
A far tutti ſervire a vil padrona.
Il volgo ſol men comparia di ſotto,
Che colto il tempo adatto, a largo mano
Salvo riconduceva il ſuo fagotto.
Si udivan da vicino, e da lontano
Saccheggiate Città, Caſali, e Terre
Dall'empio ſtuolo furioſo, e inſano.
Nel Direttorio v'era più di un Verre,
E di un Mario, e di un Silla, e di un Nerone,
Inteſi ſempre a far ſaccheggi, e guerre.
Era intanto lo ſcopo del fellone
Il fondar l' eguaglianza, e dare a viſta
L'egual, che porge a tutti un ſol boccone.
L'empia maſnada tutta per conquiſta
Preteſe, e colſe ovunque argento, ed oro,
E vettovaglia, che a ſudor ſi acquiſta.
Tanto ripromетteva il verde alloro,
Tanto la libertà maligna, e cieca;
Fu tal dell'eguaglianza il rio lavoro.
Partenope, così ti abbaglia, e accieca
La bandiera triforme? e non diſcerni
Chi dritta ha la retina, e chi l'ha bieca?
Foſti a ſoffrire ardor di mille inferni;
Miſera ti vedeſti, e fuor di ſpeme

Tra

Tra fieri nembi, e tra ludibrj, e ſcherni.
Suffogaſti infelice il tuo buon ſeme
A Dio ribelle; e lo ſcacciaſti ingrata,
Superba, iniqua, e temeraria inſieme.
Ma ſebbene dal Ciel ti ſei ſtaccata;
Pure, com' egli è giuſto, ed è clemente,
Ha quell' ira in amor per te cangiata.
Si è moſſo Iddio col Braccio Onnipotente
A vendicarſi i ricevuti oltraggi,
E ſoſtenere il giuſto, e l' innocente.
O Gran Dio! che diſtrutti i Capi, e i Saggi
Del Mondo rio, ha ſotto il piè conquiſi
Tanti nemici ſuoi empj, e malvaggi.
Tempo non ha durato, e ſon reciſi
Tanti Moſtri di error dell' empia Setta,
Altr' immerſi nell' onde, ed altri uccisi.
Le Creature ſue alla vendetta
In campo ha meſſe; ed ha ſcoccato l' arco
Tremendo, e giuſto, con egual ſaetta.
Moſſe ei da Moſca il bel felice imbarco
Di Gente ſcelta, e l' Ottomane antenne
A noi rivolſe, e ſecondò lo sbarco.
Dier mano al brando, e fermo allor divenne
Il Culto, il Soglio, il Dritto, e l' alto Impero;
L' empio ſi torſe diſperato, e ſvenne.
Spinſe il Britanno valoroſo, e altero;
Mandò l' Aquila Auguſta a debellare
L' empio ribelle, borioſo, e fero.
Al Divino comando e Terra, e Mare

Il ſenno, e la virtù nel ſagro petto
Di RUFFO, e 'l garentì dai ſuoi nimici.
Lo ſcelſe qual Campion più giuſto, e retto;
Armogli il braccio invitto a gran trofei,
Qual prode Gedeon dal Ciel protetto.
Onde mira chi foſti, ed or qual ſei,
Mentre per te ſi è moſſo il Ciel corteſe
Per torti all' empia man de' Semidei.
Son prodigj del Ciel tante intrapreſe,
Ch' ogni Reame a darti ſcampo è accorſo;
E tutt' in tuo favor già l' armi han preſe.
E in brieve tratto ormai al gran concorſo
Di tante ſpade, il rio nemico eſangue
Trabocca diſperato in ogni corſo.
Così che miri ſparſo a rivi il ſangue
Di Gente infida, gemi, e ben ti avvedi,
Che a tanto male ognun ſi attriſta, e langue.
Già fuor di affanno intendi, oſſervi, e vedi
La vil Democrazia quanto è dannoſa,
Quanto ſon vizioſi i ſuoi corredi.
Loda a tal ſegno Iddio, che la pietoſa
Sua Deſtra impegna a liberarti; e vuole,
Che regni il Gran FERNANDO, e la ſua Spoſa,
Ch' è tuo bell' Aſtro, e poi l' Auguſta PROLE.

IL FINE.

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

F. AGOSTINO GERVASIO,

ARCIVESCOVO DI CAPUA, CAPPELLANO MAGGIORE, E GRAN PROMOTORE DELLA REALE ARCADIA,

SONETTO.

ALma ſublime, la virtù ſull' ali
Dall' Arno all' Iſtro ti conduſſe acceſa
Di tua gran lode ad ubbidir TERESA,
Che volle ai merti tuoi gli onori eguali.

Furo i tuoi ſaggi luminoſi, e tali
Ch' Auſtria non prima, vi reſtò ſorpreſa;
L'alto ingegno di ſcorta all'ardua impreſa,
Che i tuoi pregi di allor reſe immortali.

Melfi ſi vide ai lumi tuoi forbita;
Capua ſtupiſce, ed or volgendo il ciglio
Ai tuoi bei raggi ſi dimoſtra ardita.

E ſedendo sì chiaro al gran Conſiglio
Del Pio FERNANDO, agli alti ingegni aita

3°

ECCELLENZA REVERENDISSIMA,

LA proſſima ſolenne Adunanza della REALE ARCADIA, da tenerſi un' altra volta ai 29. di Aprile del corrente anno 1800. nel Regio Moniſtero di S. Domenico Maggiore, in onore anche dell' Angelico S. TOMMASO di AQUINO, con l' intervento di S. E. il Vicario generale D. FRANCESCO STATELLA Principe del Caſſero, e dell' Eccellentiſſima ſua FAMIGLIA; mi ha moſſo a dettar le ſeguenti Poeſie, ch' eſaltano la Deſtra Onnipotente dell' ALTISSIMO per li tanti doni conceduti a detto gran Luminare di S. Chieſa. Or come mi è ben noto l' alto ſpirito di Religione, di cui và ſplendidamente ornata la bell' Anima di V. E. Reverendiſſima, non che il dilei Amor ſingolare al Soglio Auguſto de' noſtri clementiſſimi SOVRANI, e ſo nell' atto medeſimo, che detta noſtra REALE ARCADIA da gran tempo addietro l' ha traſcelta per ſuo GRAN PROMOTORE, così per la ſublimità de' talenti, come per le adorabili prerogative di gran Dottrina, e di coſtumi, che la fregiano; perciò mi ſo ardito di conſecrarle dette mie deboli Produzioni in onore di eſſo Angelico Dottor S. TOMMASO, in contraſſegno dell' alta ſtima, e venerazione che verſo V. E. Reverendiſſima io nudriſco di vero cuore. E pregiandomi della gran Protezione di V. E. Reverendiſſima, reſto qual ſarò ſempre

Di V. E. Reverendiſſima

Carinola 15. Aprile 1800.

Umiliſs., e divotiſs. Servidore
Canonico Decano BERNARDO di TEO,
Regio Arcade Laureato.

IN ONORE

DEL GLORIOSO DOTTOR' ANGELICO

S. TOMMASO DI AQUINO,

MADRIGALI

Dell' iſteſſo Regio Accademico LEUCIPPO CALENO, *per la ſolenne Adunanza della Reale Arcadia, da tenerſi ai 29. Aprile 1800. nel Real Convento di S. Domenico Maggiore.*

I.

TOMMASO, al tuo ſplendore
Ogni raggio vien meno in queſto giorno
A te ſagrato, di gran luce adorno.
Prode CAMPION ſublime,
La tua Virtù congiunta all' alto ingegno
Sì grande il merto eſprime,
Che Angelico DOTTOR ti reſe, e degno
Di eterne lodi. In ſegno
Di amor grato, bramaſti a tua mercede
CRISTO Signor, ch' ogni altro premio eccede.

II.

Già ſiedi luminoſo,

Che pure gli conduce
Ad alti pregi luminoſi, e rari.
Ed or grato riſchiari
Tante bell' Alme, che ti fanno onore,
Coi vivi ſtrali del tuo ſanto Amore.

In Divum THOMAM AQUINATEM, *ejusdem* AUCTORIS

EPIGRAMMA.

INgenio clarus, meritis ornatus opimis
Jam THOMAS reſonat ſumma per ora virûm.
Illecebras Sæcli conſtans ſuperavit, & aſtus;
Exinde ANGELICI nobile nomen habet.
Scripſerat egregie: merces optata laborum
Non alia, at præſtans unica CHRISTUS erat.
Plaude nunc Tellus, quam Doctor magnus honorat;
Emeritum celebrent Sidera magna Poli.

FINIS.

Si tenne l' Adunanza della noſtra REALE ACCADEMIA *nel Moniſtero di S. Domenico Maggiore per* S. TOMMASO *di* AQUINO, *ai 7. dello ſcorſo Meſe di Marzo; e la medeſima ſi rinnoverà ai 29. del corrente Aprile* 1800., *per l' intervento di S. E. il Signor Vicario generale Principe del Caſſero* D. FRANCESCO STAFELLA, *di S. E. la Signora Principeſſa del Caſſero* D. FELICE NASELLI *dilui Moglie, e di S. E. il Signor* MARCHESE *di* SPACCAFORNO *loro Primogenito, tutti e tre noſtri Laureati Reali Colleghi, e grandi Promotori.*